

Ombra

«I bravi artisti copiano, i grandi artisti rubano» P.P.

Ecce Galimberti La fuffa filosofica ha il suo genio

LETTORI FORTI E AUTORI DEBOLI. Francesco Bucci è un impiegato pubblico, con la passione per la saggistica. Ha scoperto il metodo con cui il noto pensatore sforna saggi per



DI LUCA MASTRANTONIO

Vatti a fidare dei lettori forti. Sono un pericolo pubblico. Almeno per gli autori deboli. È il caso, rispettivamente, di un impiegato e di un accademico, un signor nessuno e un Signor G, un dilettante di filosofia e un professionista della copia e incolla. È un caso difficile da raccontare perché mette a nudo, con il rigore della filologia, l'alienazione spirituale cui può portare l'industria culturale senza freni inibitori.

Chi sono i due antagonisti? Lui è Francesco Bucci, impiegato alla Regione, studi di scienze politiche alle spalle e accanto una moglie che non sopporta più di essere tradita per una donna così petrosa: la filosofia. Soprattutto nella persona barbata e carismatica di Umberto Galimberti, filosofo

colleziona e accumula tanti ma, soprattutto, si accorge che in alcuni casi sono praticamente identici. Altre volte si accorge che sono testi di autori noti, fatti propri da Galimberti. E ancora: una recensione pubblicata su *Repubblica* o il *Sole 24 ore* può diventare un testo presentato come se fosse scritto da Galimberti. E ancora, questo testo, magari, viene riutilizzato per un altro libro anche se in un contesto e magari con dei concetti completamente diversi. Possibile? Sì. Bucci scrive a *Repubblica*, segnalando che le recensioni pubblicate diventano capitoli dei libri di Galimberti (senza che venga indicato l'autore del libro recensito né il riutilizzo, per un libro, di articoli già usciti). Per un po', Galimberti smette di collaborare. Che stia ripensando il suo metodo? No, dopo un po' ricompare più lesto che mai, sui gior-

nali e in libreria. Risposta a Battista. A leggere il saggio di Bucci dedicato a Galimberti si ha l'impressione di essere di fronte a un uomo geniale. Genio della truffa o della fuffa a seconda dei punti di vista. Ma del genio ha indubbiamente il metodo, folle. Quel metodo che, Pierluigi Battista, intuiva nel modus operandi di Galimberti quando, nell'estate 2008, fu trovato con le mani nella marmellata d'altri studiosi. «Lei capisce, professor Galimberti – scriveva Battista su *Corsera* – che una volta può essere un incidente, due volte una sfortunata coincidenza: ma quattro volte accertate delineano una prassi, un metodo, un'ossessione compulsiva (...) Lei sa benissimo che non avrebbe potuto farla franca, e che prima o poi i ripetuti misfatti sarebbero venuti a galla. E allora, chi e che cosa



ha pensato di sfidare, rischiando di dilapidare con uno sciocco lavoro di copiatura anni e anni di onorata carriera intellettuale? Non è una banale autocritica che le si chiede, ma un'illuminazione sulle oscurità che albergano nei recessi più nascosti dell'essere umano».

Ecco, Bucci ha trovato quel metodo. Consistente – da una parte – nel riusare (anche reiteratamente) brani più o meno ampi di scritti precedenti (non di rado intere pagine e talvolta perfino interi capitoli) senza dichiararne le origini e – dall'altra – nel far proprie, con buona fedeltà testuale, “idee” di altri autori. Questa tecnica di riusare, secondo Bucci, è interessante non tanto perché svela lo spessore scientifico di cartapesta, anzi, di cartacarbone, di Galimberti, ma è significativa dell'industria culturale, quella filiera automatizzata per

cui i libri si scrivono quasi da soli, copiando da altri, da se stessi, utilizzando magari editor e redattori che restano nell'ombra e s'arrangiano come possono. Dalla puntualissima analisi di Bucci, emergono i tassi di riutilizzo di testi altrui, non citati, e propri, non citati (ad esempio articoli che diventano introduzioni): la prassi del riuso si è intensificata nel tempo fino all'apoteosi: *La casa di psiche* (Feltrinelli, 2005) contiene brani riciclati per oltre l'80% delle sue pagine; con *L'ospite inquietante* (Feltrinelli, 2007) si sfiora addirittura il 100%. Quanto a *I miti del nostro tempo* (Feltrinelli, 2009), i brani tratti da *Repubblica* occupano circa il 75% del libro, che ospita anche (per almeno un ulteriore 10%) brani provenienti da altri scritti di Galimberti.

Per la composizione de I

miti del nostro tempo, Bucci ha rinvenuto molti prestiti non dichiarati, interi paragrafi fatti propri con variazioni minime, a volte nulle, spesso anche fuorvianti, da M. Aime, G. Anders, E. Balducci, B. Barber, R. Barthes, M. Barucci, F. Basaglia, J. Baudrillard, E. Borgna, A. Chua, P. Clastres, A. Ehrenberg, A. Gaston, I. Hacking, C. Hedges, J. Hillman, R. Mader, M.C. Nussbaum, P.A. Rovatti, R. Simone, C. Vigna, A. Vitullo, M. Yunus, S. Zamagni.

Ma non è il furto, o prestito non dichiarato, non restituito, né il riutilizzo dei propri testi che colpisce Bucci. No. Piuttosto la raccolta non differenziale di concetti mescolati malamente tra loro che riempiono di segatura le teste dei lettori. Bucci ha trovato paragrafi che Galimberti ha preso da sé o da altri autori in cui vengono cambiate le parole chiave. In una notte in cui tutte le vacche sono nere. L'esegesi di Heidegger diventa quella di Jung, la psicanalisi diventa pratica filosofica, il nichilismo diventa senso di colpa, il mito diventa una parola araba...

In un procedimento esoterico, da dottrina religiosa, che è proprio il tipo di dottrina da cui Galimberti vorrebbe liberare i suoi lettori; o alienante, frutto di quell'automatismo tecnologico da cui il filosofo vorrebbe affrancarsi. Alla fine del saggio di Bucci, si ha l'impressione che Galimberti assomigli molto alla parodia che Corrado Guzzanti faceva di Gabriele La Porta, per cui l'etimologia sia ogni termine filosofico era chiaro: viene dal greco, vuol dire «saggezza».

IL CASO

di cui il Bucci Francesco non si è perso un libro (anche se ha scoperto che averne letto uno è, letteralmente, come averli letti tutti). Galimberti è, dunque, l'altro.

Bucci gli ha dedicato un saggio, *La cassapanca del filosofo*, di cui è stato anticipato qualche mese fa un estratto dall'*Indice dei libri del mese*. Teso illuminante, ma rifiutato da qualche decina di editori. Se la storia continua così, la moglie di Bucci, probabilmente lo metterà di fronte ad un aut: o me o Galimberti. Speriamo che il nostro non tentenni.

Ma come è nata questa storia? Abbiamo sentito Bucci e ce l'ha raccontata, dopo averci inviato il suo saggio di cui riportiamo, nel box, qualche chicco di grano.

Un paio di anni fa, Bucci si imbatte in alcune incongruenze in alcuni testi di Galimberti. Ci sono anacronismi, paragrafi dotati di un senso un po' traballante. Li ritaglia, il

CITAZIONI SENZA FONTE

U. GALIMBERTI, I MITI DEL NOSTRO TEMPO, FELTRINELLI, P.100

I capi di vestiario sono animati da una sorta di forza centrifuga grazie alla quale l'interno è costantemente sospinto verso l'esterno, mostrandosi, sia pure parzialmente, al collo, ai polsi, davanti al busto, in fondo alla gonna, creando quel misto sospeso di evidente e di nascosto in cui si intreccia il gioco estetico ed erotico... il sistema delle vesti gioca sulla fondamentale ambivalenza degli indumenti, incaricati di indicare una nudità nel momento stesso in cui la nascondono

R. Barthes, Sistema della moda, Einaudi, 1970, p.156

È forse una legge storica che i capi di vestiario siano animati... da una sorta di forza centrifuga: l'interno è incessantemente spinto verso l'esterno e tende a mostrarsi sia parzialmente, al collo, ai polsi, sul davanti del busto, in fondo alla gonna... ciò che vale esteticamente o eroticamente è quel misto sospeso di evidente e di nascosto... così si trova preservata la fondamentale ambivalenza dell'indumento, incaricato di indicare una nudità nel momento stesso in cui la nasconde

U. GALIMBERTI, OP. CIT., P. 120

Questo sistema è collettivo e solo secondariamente individuale, per cui i sentimenti di fallimento, impotenza e frustrazione che assalgono una singola persona possono benissimo essere le angosce dell'anima collettiva che si riflette sull'individuo. Il pensiero degli antichi Greci non poteva nemmeno immaginare l'anima dell'individuo separata dall'anima della città

J. Hillman, Forme del potere, Garzanti, 1996, p.18

Questo nucleo è collettivo e soltanto secondariamente individuale. Cioè, i sentimenti di fallimento, d'impotenza, d'intrappolamento, che assalgono una singola persona possono benissimo essere le angosce dell'anima collettiva che si riflettono sull'individuo. Il pensiero antico non poteva nemmeno immaginare l'anima dell'individuo separata dall'anima del mondo

LA TECNICA DEL RIUTILIZZO MANIPOLATO

U. GALIMBERTI, “IL TRAMONTO DELL'OCCIDENTE”, P.621

L'essere non è mai “questo” o “quello” nel senso in cui la metafisica connette un predicato a un soggetto. L'espressione “è”, attribuita all'essere, ha sempre e solo un significato transitivo. Si può dire che l'essere è questo o quello nel senso che fa essere questa o quella cosa, nel senso che la eventua. L'impossibilità di definire l'essere con la logica della metafisica testimonia un'impossibilità linguistica intimamente connessa all'incapacità della metafisica di parlare senza ridurre ciò di cui parla a ente.

U.G. op. cit., pp.682-683

Il simbolo, infatti, non è mai “questo” o “quello”, nel senso in cui la logica connette un predicato a un soggetto. L'espressione “è”, attribuita al simbolo ha sempre e solo un significato transitivo. Del simbolo si potrebbe dire quello che Heidegger riferisce dell'essere quando afferma che è questo o quello, nel senso che “fa essere (west)” questa o quella cosa, nel senso che la “eventua (erignet)”. L'impossibilità di definire il simbolo con la logica della ragione occidentale testimonia un'impossibilità linguistica, intimamente connessa con l'incapacità di questa logica di parlare senza sopprimere la fonte stessa del suo linguaggio.

U.G., “IDEE: IL CATALOGO È QUESTO”, P.72

Il mito non è mai “questo” o “quello”, nel senso in cui la logica connette un predicato ad un soggetto. L'espressione “è”, attribuita al mito, ha sempre e solo un significato transitivo. Si può dire che il mito è questo o quello nel senso che fa essere questa o quella cosa, nel senso che la eventua. L'impossibilità di definire il mito con la logica della ragione... testimonia una impossibilità linguistica intimamente connessa all'incapacità della ragione di parlare senza sopprimere la fonte stessa del suo linguaggio.



LUCA MASTRANTONIO.

Al Riformista dall'anno della fondazione, si occupa di cultura. Prima o poi uscirà il suo saggio “Intelletuali del piffero”.